

Fisiopeñas non è semplice fisioterapia Peñas non è solo un luogo



Fisiopeñas è un progetto vero, un vero progetto umanitario, un progetto di quelli che credono nelle persone, e Fisiopeñas ha creduto anche in me.

Mi chiamo Laura e grazie a questo progetto ho trascorso i 4 mesi più incredibili della mia vita. Sono partita con un solo desiderio: fare del bene e farlo bene.

Sarà che mi sono laureata da poco e che non lavoro da molto, ma posso dire che amo essere una fisioterapista e a Peñas ho avuto la possibilità esserlo, seguendo ciò che mi ha sempre detto il cuore, dedicandomi agli altri.

Peñas è un posto che toglie il fiato, un po' per l'altura, infatti è situato a quasi 4000 m di altezza, ma soprattutto perché offre degli incredibili panorami. Svegliarsi la mattina e vedere la Cordigliera Real ti ricorda quanto sia piccolo l'uomo e quanto sia meraviglioso e grande il mondo, e di certo è un ottimo modo per iniziare la giornata.

Chi prende parte al progetto viene accolto con molto affetto da Padre Topio, un Padre che oltre a essere guida spirituale è anche insegnante, muratore, chitarrista, alpinista e scalatore, un tuttofare insomma. In questo progetto ha un ruolo fondamentale, infatti oltre a supportare – e nel mio caso anche sopportare – noi fisioterapisti, ci indirizza verso nuovi pazienti che vengono in parrocchia per chiedere aiuto, non sono molti ma ci sono, e fa da tramite tra il progetto e le comunità limitrofe.

La vita in parrocchia non è sempre facile ma è sicuramente un luogo di crescita personale. Difatti si convive e condivide con ragazzi e adulti del luogo, che ti aiutano a comprendere un po' della cultura Aymara e ti spiegano come relazionarti con i pazienti, sono persone accoglienti che credono nel lavoro che fanno per la parrocchia e sono sempre disponibili a dare una mano a questi "gringos" che arrivano da lontano, e che spesso e volentieri di castigliano sanno poco o niente. Inoltre non mancano altri volontari e i turisti, passati di lì per caso, per scalare o lavorare, che

hanno tanto da raccontare e condividere. Si instaurano rapporti che qui a casa non si riuscirebbero ad avere, si diventa una famiglia nel giro di una settimana.

La parrocchia di Peñas è come un porto sicuro dal quale si esce per andare a lavorare e nel quale si ritorna per stare con gli altri e riposarsi.

Il proposito di Fisiopeñas è quello di portare la fisioterapia nelle comunità dall'Altipiano vicino alla parrocchia. Raramente si incontrano persone che sappiano cosa sia la fisioterapia, di conseguenza fare informazione prendendo parte alle *ferie*, una sorta di campagne informative, e instaurare rapporti con i medici locali, risulta fondamentale per portare avanti il progetto. Sicuramente è un percorso impegnativo e spesso ostacolato dalla realtà stessa del luogo, la medicina occidentale infatti non è riconosciuta dagli abitanti che, in caso di necessità, preferiscono rivolgersi agli *Yatiri*, i curanderi che praticano la medicina secondo i loro costumi.

Il lavoro si divide tra pazienti ambulatoriali e domiciliari a Peñas e dintorni, e quelli della classe dei *discapacitados* del C.E.A. (Centro di Educazione Alternativa) nella missione di Batallas a circa mezz'ora da Peñas.

In parrocchia è stato allestito un piccolo ma funzionale ambulatorio che una volta a settimana viene utilizzato anche da una dottoressa. Le attrezzature presenti nell'ambulatorio permettono di eseguire una seduta di fisioterapia in modo ottimale. Purtroppo il servizio ambulatoriale non è molto utilizzato a causa di diversi fattori: la mancanza di trasporto pubblico, la necessità di stare in casa per lavorare i campi e badare agli animali, e la religione professata; difatti a Peñas sono presenti diverse chiese protestanti che non favoriscono l'ingresso in parrocchia anche per uno scopo assistenziale.

Si lavora ogni giorno per aumentare l'afflusso in ambulatorio, anche solo parlando del progetto con altre persone sui minibus o in piazza.

Senza dubbio il lavoro domiciliare è quello che ha richiesto più tempo e fatica. Raggiungere ed entrare nelle case dell'Altipiano è stato strano, a tratti difficile. Quando come mezzo di trasporto si hanno solo delle biciclette e bisogna pedalare in quota su strade dissestate e in salita, si impiegano molto tempo ed energie, che innegabilmente rallentano il lavoro.

Ma personalmente, oltre alla fatica fisica, credo sia stato più difficile accettare che persone con disabilità vivano, quasi segregati, in case piccole e sporche nelle quali non c'è differenza tra il luogo per dormire, mangiare e fare i propri bisogni. Sapere che persone con piaghe da decubito non si medicassero e vivessero in pessime condizioni igieniche mi ha fatto innervosire, più volte. Di contro, pensare a quanto sia maniacale la ricerca del pulito e dell'igiene nella nostra società, mi ha fatto riflettere.

In quelle case io dovevo lavorarci, dovevo farle sembrare più belle, più grandi, meno tristi e adatte al lavoro che si stava svolgendo in quel momento; all'inizio di questa esperienza pensavo a quanto sarebbe stato bello avere una sedia per me, magari un tavolo per lavorare, un angolo a cui appoggiarsi, ma poi ho smesso di pensare a cosa sarebbe stato perfetto avere, io ero lì in quel momento con il mio paziente e con quei mezzi, non c'era nient'altro di cui dovessi avere bisogno. Ma tutto questo è stato incredibilmente bello, perché in quelle case ho trovato sorrisi e affetto, a volte lacrime e rabbia, ho condiviso pensieri e cibo, ho imparato a guardare alle persone come forse non avevo mai fatto nella mia vita.

Infine nella missione di Batallas, gestita da Simona, si ha la possibilità di lavorare con un'intera classe di persone con disabilità, persone alle quali viene offerto un servizio di alfabetizzazione, l'opportunità di uscire di casa e di mostrarsi al mondo. In questo gruppo ci sono persone che

vengono seguite individualmente con un piano riabilitativo specifico, altre invece con le quali si lavora in gruppo proponendo esercizi terapeutici e non.

Ho scoperto quanto, in caso di necessità, senza ausili e agevolazioni le persone con disabilità possano trovare strategie per migliorare la propria qualità di vita, più ancora di quanto accada qui nel "primo mondo". Non mi dimenticherò mai di Rosa e del suo bastone tuttofare, delle stampelle da lavoro o da uscita di Senovio, delle parallele in casa di Brigida e di tutti gli altri pazienti con cui ho lavorato, o almeno ci ho provato.

Le persone delle comunità Aymara sono persone forti e dure, proprio come il clima e la realtà in cui vivono, ma sanno anche aprirsi e chiedere aiuto e accogliere lo straniero che si adopera per loro.

In un luogo dove le distanze tra le persone sono maggiori di quelle geografiche, dove i vicini di casa sono perfetti sconosciuti, dove per la maggior parte delle volte le famiglie non sono unite, Fisiopañas accorcia le distanze. Fisiopañas non è semplice fisioterapia.

Fisiopañas è un progetto che può crescere, e quindi deve farlo.

In primis avere a disposizione un macchinario ci permetterebbe di arrivare più lontano e di velocizzare gli spostamenti. Andare in bici è bello, con quei panorami mozzafiato uno si dimentica anche la fatica, però senza macchinario più di tre pazienti domiciliari al giorno non si riescono a fare. Inoltre ci permetterebbe di lavorare di più e di farlo meglio, di farci conoscere e prendere in carico pazienti in comunità più distanti, di assistere le persone e andare nelle case insieme alla dottoressa che lavora in parrocchia.

In secondis vorremmo assumere una persona che ci accompagni nelle case delle persone, che trovi nuovi pazienti, che ci faccia accettare anche se fare fisioterapia è faticoso e stancante, che ci aiuti a risolvere i problemi comunicativi, che ci faccia arrivare più lontano e ci faccia lavorare meglio organizzando il lavoro compatibilmente con i tempi e i modi boliviani.

E per ultimo cerchiamo nuove persone, quelle in cui il progetto crede, persone con il desiderio di mettersi a disposizione della gente, di conoscerla e lavorare per loro.

Forse non sono stata chiara ed esaustiva, ma Fisiopañas e la mia esperienza non riesco ancora a raccontarli, non meglio di così. Una esperienza così, non si può raccontare, bisogna viverla e, se Fisiopañas crederà ancora in me, la rivivrò e mi impegnerò per fare meglio.

In Bolivia mi sono mi sono fermata a guardare il bello, il bello dei paesaggi, mi sono fermata a conoscere il bello, il bello delle persone, mi sono fermata a pensare il bello, il bello di tutto ciò che ho nella vita.

In Bolivia ho scoperto qualcosa di nuovo del concetto di bellezza.

Vorrei che il bello scoperto in Bolivia non mi abbandonasse mai.